

**PATTI SMITH**  
**I TESSITORI DI SOGNI**



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 693



PATTI SMITH  
I TESSITORI DI SOGNI

**Traduzione di Andrea Silvestri**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: John Constable, *Studio delle nuvole cumuliformi*, 1822,  
“Yale Center for British Art, Paul Mellon Collection, USA”  
© Bridgeman.

Progetto grafico: Zungdesign.

Smith, Patti, *Woolgathering*  
Copyright © 1992, 2011, 2021 Patti Smith  
All rights reserved

Portions of this book were originally published in a  
1992 Hanuman Books edition of *Woolgathering*.  
First published as a New Direction book in 2011.  
Published simultaneously in Canada by  
Penguin Books Canada Limited

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0284-2

Ultima edizione digitale: ottobre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

A mio padre

## The Woodgatherers

There was a field. There was a hedge  
composed of great bushes framing my view.  
The hedge I regarded as sacred. - Then (1911)  
stronghold of the spirit. The field I  
revered as well, with its high beckoning  
grass and powerful bend. The field of God.

Beyond, to the right, was a small peach  
orchard and to the left a white washed  
barn with the words Hop-Down HALL  
above the double door. On Sunday evenings  
we all would meet and dance to the  
fiddler and the fiddler's call.

Later, after my bath, my mother would  
comb my hair and I'd say my  
prayer and she'd tuck me in. I'd  
wait till all was quiet. Then I'd  
rise, mount a chair, push aside the  
cloth that covered my window and  
continue my prayers; wandering, to  
greet my god.

On clear, peculiar nights I sometimes  
saw movement in the grasses. At first  
I thought it to be the swipe of the white  
owl or great pale wings of the luna  
moth that seemed to spread and fold  
like a medieval habit. But it came to  
me one night that it was people, like  
none I had ever saw, in strange archaic  
dress. It used to think I could see  
the white of their bonnets and, at times,  
a hand, in the act of grasping.

## AL LETTORE

Nel 1991 ho vissuto nei sobborghi di Detroit con mio marito e i miei due figli, in una vecchia casa di pietra posta accanto a un canale che si gettava nel lago Saint Clair. Edera e vilucchio si arrampicavano sui muri diroccati. Una profusione di viti e rose canine copriva come un drappo il terrazzino, dove i colombi facevano il nido nei loro viluppi. Il cortile era invaso dalla vegetazione, con grande costernazione dei nostri vicini, che spesso tentavano di domarla durante le nostre assenze. La nostra indocile parte di giardino sfoggiava una dovizia di fiori di campo, lillà, due vetusti salici e un pero. Amavo profondamente la mia famiglia e la nostra casa, e tuttavia quella primavera conobbi una terribile e inesprimibile malinconia. Una volta compiuti i lavoretti domestici, con i bambini a scuola, me ne stavo seduta per ore sotto i salici,





persa nei miei pensieri. Fu in questa atmosfera che cominciai a scrivere *I tessitori di sogni*.

Avevo ricevuto una lettera da Raymond Foye, fondatore insieme a Francesco Clemente di *Hanuman Books*, in cui mi chiedeva un manoscritto. I volumi della *Hanuman* erano solo 7,5 per 10 centimetri, si potevano tenere in tasca come un piccolo libro di preghiere indiano. Affascinata dal progetto, cominciai a dedicarmi al principio dell'autunno, proprio mentre le pere iniziavano a prender forma. Al principio procedetti con grande lentezza, e di tanto in tanto Raymond mi chiamava per incoraggiarmi. Un pomeriggio mi telefonò per riferirmi una richiesta di William Burroughs. Tutti i volumi della *Hanuman* erano numerati sul dorso e il mio sarebbe dovuto essere il 46, l'anno della mia nascita. Però faceva gola a William, il cui numero preferito era il 23, che si raddoppiava nel mio. Dato l'affetto che ci legava, lo accontentai.

Scrissi a mano su fogli di carta millimetrata, e il 30 dicembre 1991, il giorno del mio

quarantacinquesimo compleanno, portai a termine il manoscritto. Lo mandai a Raymond, che lo batté a macchina e lo inviò a Madras per la pubblicazione. In fin dei conti, il 45 era il numero perfetto per me.

Diedi a mio padre la prima copia dei *Tessitori di sogni*, ma il tempo passava e lui non diceva niente. Mio padre era una persona splendida ma restia a lasciarsi impressionare, e non avevo molte speranze che lo leggesse. Tuttavia, qualche anno dopo, poco prima della sua morte, mi disse: “Patricia, ho letto il tuo libro”. Mi preparai a ricevere qualche critica, ma rimasi stupita dal fatto che avesse chiamato “libro” un’offerta così modesta. “Sei una brava scrittrice,” disse, e mi preparò un caffè. Fu l’unico complimento di questo genere che mi abbia mai fatto.

Qualcuno mi ha chiesto se definirei *I tessitori di sogni* una fiaba. Ho sempre adorato questo genere di racconti, ma temo che non possieda i requisiti necessari. Tutto ciò che è contenuto in questo libro è vero, ed è stato descritto esattamente com’era. La sua stesura mi ha scosso dal

mio strano torpore e spero che in qualche modo  
colmi il lettore di una vaga e singolare gioia.

Domenica delle Palme 2011, Barcellona



# I TESSITORI DI SOGNI



## UN TENTATIVO

Ho sempre immaginato di scrivere un libro, quantomeno un libriccino, capace di trasportare il lettore lontano, in un regno inaccessibile alle misurazioni e persino al ricordo.

Immaginavo un sacco di cose. Che avrei brillato. Che sarei stata in gamba. Avrei abitato a capo scoperto su una vetta, girando una ruota che avrebbe fatto girare la terra e, senza che nessuno se ne accorgesse, avrei avuto una certa influenza; mi sarei resa utile.

Curiosi desideri volteggiavano in aria rendendo leggere le membra di una bambina tetra, dalle gambe smilze, che riusciva a malapena a impedire alle cavigliere di scomparire nelle scarpe pesanti.

Tutte le mie calze erano sformate. Forse perché spesso le riempivo di biglie. Le caricavo di palline di vetro e di acciaio prima di uscire di casa. Era l'unica cosa che fossi brava a fare, e in giro non c'era nessuno che potesse tenermi testa.

Di notte rovesciavo il mio bottino sul letto e lustravo le biglie con una pelle di camoscio. Le disponevo in base al colore, in ordine di pregio, e loro si ridisponevano – piccoli pianeti luccicanti, ciascuno con la propria storia, la propria aurea volontà.

Non credetti mai che la capacità di vincere venisse da me. Avevo sempre la sensazione che risiedesse nell'oggetto stesso. Un piccolo frammento di magia che si animava al mio tocco. In questo modo trovai la magia ovunque, come se tutte le cose, tutta la natura recasse l'impronta di un jinn.

Ci voleva attenzione, ci voleva accortezza. Perché l'acume poteva catturare qualcosa di lontano e portarlo vicino.



E il vento catturava i bordi del tessuto che copriva la mia finestra. Lì vegliavo, attenta alle piccole, fluide trasformazioni, con gli occhi aperti, mostruosi e belli.

Fissavo, misuravo e a un tratto sparivo – banderuola che guizzava di terra in terra, incurante delle goffe braccia e delle eccentriche calze.

Me ne andavo senza che anima viva se ne accorgesse. Poiché pareva a tutti che fossi ancora tra loro, sul mio lettino, assorta in un gioco di bambina.



## I TESSITORI DI SOGNI

C'era un campo. C'era una siepe formata da grandi cespugli che incorniciava la mia prospettiva. Consideravo sacra quella siepe – la fortezza dello spirito. Veneravo altresì il campo, con la sua erba alta e invitante e il suo maestoso piegarsi al vento.

Al di là di questo, sulla destra, c'era un frutteto, e sulla sinistra un fienile imbiancato a calce con la scritta HOEDOWN HALL sopra la porta a due battenti. Qui, la domenica sera, ci incontravamo e danzavamo tutti al suono del violino e al canto del violinista.

Più tardi, dopo il bagno, mia madre mi pettinava i capelli e mi rimboccava le coperte mentre dicevo le preghiere. Aspettavo che il silenzio calasse su ogni cosa. Quindi mi alzavo, salivo su





una sedia, scostavo il tessuto che copriva la mia finestra e continuavo le orazioni, divagando, per rendere onore al mio dio.

A volte, in notti serene, particolari, mi capitava di scorgere un movimento nell'erba. All'inizio pensavo fosse il guizzo della civetta delle nevi o le ampie, pallide ali di una falena luna che si aprivano e chiudevano come una tonaca medievale. Ma una notte mi venne l'idea che fossero persone, gente come non ne avevo mai vista, con copricapi e abiti strani e arcaici. Credevo di scorgere il bianco delle loro cuffie, e a volte una mano, nell'atto di afferrare, illuminata dalla luna e dalle stelle o dai fari di un'auto di passaggio.

Il mattino trovavo il campo pieno di vita, di migliaia di fiori selvatici che spesso coglievamo e intrecciavamo in corone. Ma il pezzo forte era il vecchio e scuro fienile abitato dai pipistrelli. Era bruciato molto tempo prima, e all'epoca si ergeva come un malconcio cappello a cilindro che solo gli audaci e i derelitti avrebbero potuto indossare.

Ci passavamo davanti durante le nostre passeggiate, mio fratello, mia sorella e io. Ero la più

grande, e la nostra sorella minore doveva ancora nascere. Camminavamo fino al centro del paese e scavalcavamo il muro di pietra che proteggeva, come le braccia di una madre, il Cemetery of Friends. Un immenso noce vegliava il riposo della fratellanza, e a noi pareva, anche di giorno, il posto più appartato e silenzioso della terra. Qui, avviluppati in un'atmosfera dolce e solenne, soffiavamo sui rami marci che avevamo tagliato nella palude, comunicando per ore senza dire una parola. Quei momenti ci riempivano di gioia. Volumi di gioia che ancora mi allietano leggere.

Tornando a casa di corsa salutavamo tutti quelli che ci incantavano. Il vecchio che vendeva pesciolini da esca. Il torrente che sembrava tanto ampio da potersi spalancare nella foce del Delaware. L'armeria, il municipio, e poi il Thomas' Field che ci accoglieva e sembrava quasi chiamarci per nome.

Correvamo sull'erba, incontrando i nostri amici. A volte mi lasciavo semplicemente cadere sul prato per fissare il cielo.